UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01690936 8

Doni, Antonia Francesco
La vita dello infame Aretino

64

ARA - *Biblioteca dei Bibliofili* - N. 3

* * * *

LA VITA DELLO INFAME ARETINO

LETTERA CI ET ULTIMA DI ANTON FRANCESCO DONI FIORENTINO

094

UBBLICATA PER CURA
I COSTANTINO
ARLÍA

Città di Castello
COI TIPI DELL' EDITORE S. LAPI

M. dcccc

RARA - *Biblioteca dei Bibliofili* - N. 3

* * *

LA VITA

DELLO INFAME ARETINO

LETTERA CI ET ULTIMA

DI

Anton Francesco Doni fiorentino

1513 / 1574

PUBBLICATA A CURA

DI

COSTANTINO ARLÍA

094

Città di Castello

COI TIPI DELL'EDITORE S. LAPI

M. dcccj

LIBRARY
JAN 20 1970
UNIVERSITY OF TORONTO

PQ
4564
D6

PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE

nton Francesco Doni, amico cordiale di Pietro Aretino, da costui provocato, [1] ne divenne fierissimo nemico, tanto che, preso da furore, ad altro non attese se non a vendicarsi con la penna, che in mano sua divenne peggio assai d'un pugnale. Difatti il dì primo di marzo dell'anno 1556 fece comparire per le stampe il libello in-

[1] Vedi la *Lettera dell'Aretino a Gian Francesco Doni ecc.* nel *Terremoto* in *Opere di F. Berni.* Milano, Daelli e C. edit. 1864, pag. 208. Il Doni aveva nome *Anton Francesco*, l'Aretino forse mutò *Antonio* in *Giovanni* per dargli dello stupido, del minchione. — V. il *Capitolo* del CASA, *Sopra il nome suo.*

titolato: *Terremoto del Doni fiorentino con la rovina di un gran colosso bestiale Anticristo della nostra età. Opera scritta ad onor di Dio della Santa Chiesa per difesa non meno de' prelati che de' buoni Cristiani e salute. Divisa in sette libri.* I quali sette libri *In favore dell'Aretin Divino* (com'egli scrisse) dovevano avere questi titoli: 1° *Il Terremoto;* 2° *La Rovina;* 3° *Il Baleno;* 4° *Il Tuono;* 5° *La Saetta;* 6° *La Vita e la Morte;* e 7° *Le Esequie e la Sepoltura.* Nel primo di questi libri, solo pubblicato, il Doni pose una *Protesta* nella quale disse: "Tirato "per i capegli, son sforzato a rispondergli; e "acciò che non mi abbia più da rompere il "capo con queste sue sciocche ciance, gli ho "risposto tante lettere quant'egli mi ha scritto "parole". [1] Egli era tal fantino da attener la promessa: vedremo se così fu. La lettera dell'Aretino essendo di 212 parole, senza contare quelle della direzione e quelle della firma; [2] il Doni, stando alla sua asserzione, avrebbe scritto 212 lettere contro l'Aretino; e poichè nel *Terremoto* se ne contengono 26, senza contare il

---

[1] *Op. cit.*, pag. 207.
[2] *Ivi*, pag. 208.

proemio, la protesta e la lettera dell'Aretino causa prima dell'inimicizia, le altre 186 forse si contenevano o dovevano contenersi negli altri sei libri, de' quali finora, non se ne conosce alcuno, nè a stampa, nè manoscritto.

Se non che nel pubblicare un mio scritterello *Una ristampa della Libraria del Doni preparata ma non edita*[1] notai, che egli nell'elenco de' libri suoi aveva segnato tre degli altri sei libri o invettive contro l'Aretino, cioè *Il Baleno*, *Il Tuono* e *La Saetta*, tirando contro a ciascun d'essi un trattolino diagonale (/); segno che comunemente suol farsi di fronte a qualunque ricordo o nota di faccenda per significare di essere stata eseguita. Onde mi nacque nell'animo il dubbio ch'essi fossero stati scritti, e che se non se n'ha punta notizia, tuttavia (soggiunsi) " esiste qualcosa che ad essi si riferisce; ma di ciò discorrerò altra volta ".

La " qualcosa " sarebbe, secondo me, una parte del libro 6°, cioè dell'invettiva o libello che doveva avere il titolo *La Vita e la Morte*; la quale invettiva si conserva nel Cod. Marciano Ital., Cl. IX, 213, ed ha parte del detto titolo,

---

[1] *Rivista bibl. ital.*, anno V, pag. 250. Pistoia, 1900.

cioè: *La vita dello infame Aretino — Lettera CI et ultima.* " È un fascicoletto di 14 carte, che mi-
" surano mm. 215×160, scritte le prime 8, bian-
" che le ultime 6. A *tergo* della c. 14 e sul
" *recto* di una guardia anteriore del volume
" quattro bolli di ceralacca tenevano e tengono
" tuttavia due linguette di carta, con le quali
" il fascicolo era chiuso alla lettura. Ora la
" chiusura è tolta ". [1] Questa scrittura o *Lettera* appartenne ad Apostolo Zeno, il quale, nel discorrere del *Terremoto* e degli altri libelli dal Doni minacciati all'Aretino, scrisse così: " Nella
" *Protesta* a' lettori si dichiara il Doni d'avere
" risposto all'Aretino con tante *Lettere* quanto
" esso gli ha scritto parole; il che mi fa con-
" getturare, che una lunga scrittura, intitolata
" *Vita dello infame Aretino, Lettera CI et ul-*
" *tima,* ch'io tengo a penna in carattere del
" tempo, sia una delle *tante Lettere* minacciate
" dal Doni nel suo *Terremoto,* per la cui rarità
" mi sono steso a dirne più del dovere ". E poco appresso, rammentata la burla del cappello rosso fatta all'Aretino, tratta appunto da

[1] Di questa e delle altre notizie qui appresso son debitore all'egregio amico dott. S. Morpurgo Bibliotecario della Marciana; e però qui gliene rendo grazie senza fine.

questa *Lettera*, lo Zeno aggiunse: " La *berta* " rossa e non la *berretta* rossa, soggiugne qui " l'autor della *Lettera CI et ultima* dell'anoni- " mo autore, che io dissi probabilmente essere " il Doni sopracitato, da cui ecc. ".[1]

Essendo stata impedita la lettura di tal *Lettera* per molti anni, ne seguì che coloro i quali fecero ricerche e scrissero sul Doni e sull'Aretino la ignorarono. Ma di poi n'ebbero notizia e il cav. Alessandro Luzio, che fece e continua a fare diligentissimi studii sull'Aretino,[2] e il fu comm. Salvatore Bongi;[3] ma i due valentuomini, sebbene ne riportassero qualche parte, nondimeno quegli ebbe tale scrittura per " anonimo libello ", questi per " lettera anonima " e senza importanza alcuna.

Io, in verità, non so se con ragione si possa a occhio e croce dichiarare " anonimo " un ma-

---

[1] FONTANINI, *Bibl. dell'eloq. ital. con annotazioni di A. Zeno.* Venezia, 1753, vol. I, pag. 210, col. 1ª; e pag. 212, col. 1ª.

[2] A. LUZIO, *Pietro Aretino ne' suoi primi anni in Venezia ecc.* Torino, Loescher, 1888, pag. 37 in nota. E anche A. LUZIO, *Un Pronostico Satirico di P. Aretino ecc.* Bergamo, Istituto Italiano d'Arti grafiche, 1900, pag. 116 in nota.

[3] BONGI, *Annali de' Gioliti*, vol. II, pag. 10, nota 1.

noscritto, quando nel Catalogo della Biblioteca, dove si conserva, è segnato il nome del suo autore;[1] invece a me sembra che, quando mai esistesse alcun dubbio sopra tale attribuzione, s'abbia a procedere, tenendo conto de' singoli particolari, a un attento esame se il manoscritto possa essere, o no, di colui al quale è attribuito. Nel nostro caso i particolari erano: che il Doni fu nimicissimo dell'Aretino; che lo minacciò di sette invettive o libelli, de' quali è noto che uno solo ne fu messo fuori *(Terremoto)*; che con quello l'Aretino era stato minacciato di altrettante *lettere* quante parole egli aveva adoperato nella lettera provocatrice; che questa scrittura aveva giust' appunto parte del titolo del 6° libello (*La Vita ecc.*) e anche quello di *Lettera*; e che lo Zeno l'aveva per fattura "probabilmente del Doni", e spe-

[1] A questo proposito vo' citare un altro caso simile. Nel catalogo de' mss. Riccardiani è segnato Tocci P. F., *Risposta ecc.* il qual libro nelle due edizioni a stampa è sotto il nome di G. A. Branchi, ma si vuole che sia un prestanome del dott. Bertini. L'ultimo editore della *Risposta ecc.* che prende il nome di *Giampaolaggine*, da me avvertito, non credette regolare darmi retta. Io poi provai nel *Giornale d'erudizione*, vol. V, pagg. 68 e 101, che quel Tocci ci stava benissimo, perchè questi, non il Bertini nè il Branchi, fu l'autore del libro.

cialmente ch'era " in carattere del tempo „ di costui: particolari tutti che, a mio avviso, inducevano a far delle indagini se la fosse, o no, di costui o di altri, ma non mai a dichiararla " libello anonimo „ e " lettera anonima „.

Ma c'è ancor di più. Il Bongi, che così diligentemente aveva letto le Opere del Doni da scriverne la Vita e il Catalogo de' libri, non rammentò una lettera di costui *Al Generoso Signore Messere Fuligo, Musico Eccellentissimo, a Lodi;* nella quale il Doni, enumerati prima i libri di lui già messi a stampa, poi accenna le " operette „, che sarebbero state fra poco stampate, e vi pone " le tre invettive, cioè Baleno, Tuono e Saetta „, e poi continua: " Queste non si stamperanno " così tosto. E la prima opera ch'io darò alla " stampa *hora* sarà la *vita* dell'Illustre Signor " Cavalliere il Signor Pietro Aretino „.[1]

---

[1] Doni, *La Zucca, Frutti maturi*, pag. 63. Venezia, Marcolini, 1552. Ma qui sorge una difficoltà. Questa lettera, senza data, certamente fu scritta nel '56, quando ferveva la inimicizia tra l'Aretino e il Doni; or come mai la si trova in un libro edito nel '52? Questa data non dev'esser vera. Difatti sappiamo che *La Zucca* non fu edita tutta in un tempo, ma " a parte a parte „, come notò il Bongi; sicchè i *Frutti maturi*, sebbene dopo il *Post scripta* abbiano la data del '52, tuttavia egli è chiaro che non dovettero essere stampati e pubblicati se non corrente l'anno

Questa lettera, sebbene senza data, tuttavia è conforme a quanto finora ho esposto; perocchè sorregge il mio parere che le tre mentovate invettive furono realmente scritte, e ancor mette in chiaro che il titolo del 6° libro, che doveva essere *La Vita e la Morte,* era stato ristretto alla sola *Vita,* come è appunto quello del ms. Marciano; il quale a prima giunta appare di essere uno scritto messo in pulito forse per darlo alla stampa, come nella citata lettera al Fuligo si dice. Che più? Nello stesso *Terremoto* (pag. 249) è detto: " avendo nella sua *Vita* in più luoghi trattato ecc. ". Se il Bongi avesse tenuto presente questi particolari, senza dubbio non avrebbe riputato " lettera anonima " questa CI.

In fine non era egli necessario esaminare se il manoscritto fosse autografo o apografo, tanto più che a prima giunta esso presenta parecchie correzioni da far capire, che dovevan essere state fatte solamente dall'autore, piuttostochè stimarle trascorsi di penna per disattenzione del copista poi corretti? Di fatto da un diligente confronto tra il detto ms. prima con altri autografi doniani che

---

1556, e così il Doni potè includervi la lettera citata. La quale nell'edizione della *Zucca* del 1589, pag. 219, ha semplicemente *La Vita dell'Aretino.*

si conservano nel Museo Correr, e poi con una lettera di lui [1] è risultata un'identità perfetta fra loro; onde non v'ha alcun dubbio che *La Vita dello infame Aretino*, anzichè una "lettera o libello anonimo", là non sia uno scritto di propria mano del Doni. [2]

Questa prova è tale che risolve ogni dubbio; e però lascio di fermarmi sopra lo stile di questa *Lettera;* sì perchè egli è ben noto quanto quest'argomento sia spesso fallace, perocchè, come suol dirsi, non ogni giorno è festa anche per gli scrittori di prim'ordine; e sì perchè se mai si notasse tra il *Terremoto* e questa *Lettera* qualche ineguaglianza per l'impeto, per l'efficacia, o vogliam dire virulenza di dettato, e' si dee tener presente, che quello fu scritto nel primo bollore dell'ira, cioè appena scoppiata

---

[1] Si possiede dal P. D. Gregorio Palmieri de' Cassinesi di S. Paolo in Roma, e fu da me pubblicata nel giornale *Il Borghini*, III, 186, Firenze, 1876.

[2] "La lettera autografa (mi scrisse il dott. Morpurgo) differisce dalla *Lettera CI* quel tanto che naturalmente divide una scrittura fatta *currente calamo* in foglio volante, da una scrittura più dotta o più accurata messa a libro; *ma la mano è quella.* E nelle pagg. 7 *recto* e *tergo* del nostro ms. dove il Doni scrisse più frettoloso *la identità con la lettera firmata salta agli occhi di qualunque la guardi* COSÌ DA TOGLIERE OGNI DUBBIO".

l'inimicizia tra il Doni e l'Aretino, e questa *Lettera* porta il N. CI, cioè dopo molto tempo quando l'ira era già sbollita; tuttavia tra l'una e l'altra invettiva farò notare de' luoghi dove è chiara la continuità.

L'importanza poi di questa lettera non mi par poca: n'è chiara prova l'essersene giovati tanto il cav. Luzio, che riportò il tratto dove si accenna al frizzo aretinesco contro Papa Clemente VII, cioè di mutare l'*elle* della sillaba *cle* in *acca;*[1] quanto lo Zeno prima, e il Bongi poi, riportando la celia che tal Medoro fece all'Aretino dandogli a credere che e' sarebbe stato creato Cardinale.[2] Essa ha ancora importanza in quanto che vi si discorre: 1° del titolo di "Flagello de' Principi"; 2° della famosa catena di Re Francesco e del motto che v'era scritto (il quale mi darà argomento a una osservazione); 3° del ritratto dell'Aretino, fatto da fra Bastiano dal Piombo, e poi da lui donato alla Comunità d'Arezzo; 4° del plagio di un sonetto dell'Accolti detto l'*Unico*; 5° del Cavalierato venduto; 6° del ritrovamento di una borsa

---

[1] *Pietro Aretino in Venezia.* Torino, Loescher, 1888, pag. 37.

[2] *Annali de' Gioliti.* Roma, 1895, II, 10.

e poi renduta; e 7° del fatto di dargli moglie; particolari tutti che meritano l'esame e la considerazione di colui che ci darà una compiuta e verace Vita dell'Aretino; al qual lavoro chi meglio del cav. Luzio può attendere; egli, che con tanta erudizione e conoscenza delle cose dell'Aretino e de'suoi tempi ci ha dato parecchi lavori?

Poichè la *Lettera*, della quale si tratta, è contrassegnata col N. *CI et ultima*, il numero di esse che avrebbero dovuto essere di 118, come dietro ho detto, sarebbe stato dal Doni ridotto di 17; ma le altre cento furono veramente scritte? Dato che il Doni anche questa volta abbia detto il vero, poichè 28, come ho già precedentemente accennato, se ne contano nel *Terremoto*, si dee supporre che le altre 73 compongano gli altri tre libelli o invettive, che nella lettera al Fuligo egli disse di avere scritto, e stando alla interpretazione da me data al segno convenzionale fatto nella nota de' suoi libri alla 2ª edizione della *Libraria* in tre trattati da me edita. E se diamo pieno credito al Domenichi, prendendo a lettera quello che egli scrisse circa le dette invettive, dovremmo ritenere, che esse non solamente furono scritte, ma anche stam-

pate. “È impossibile (così il Domenichi) che “voi passando dalle librarie di questa città “(Venezia) non habbiate veduto su per li ban- “chi, a esser lordate dalle mosche le *librarie* e le “*invettive* sporche contro la fama et l'honor de' “virtuosi et buoni, et vivi et morti, con pessi- “mo e dannoso esempio di quelle persone sem- “plici che a leggerle vi perdono il tempo

Che spender si dovrebbe a miglior uso,

“non vi par egli che sia cosa empia et scele- “rata, et proprio da lui, il dir male degli huo- “mini morti, come ha fatto quell'empio d'un “gentil'huomo honorato, quale vivendo fu Nic- “colò Martelli, et d'un huomo famosissimo come “fu in vita Pietro Aretino„.[1]

Il Domenichi col dire *invettive* parrebbe che avesse voluto accennare non ad *una sola* (*Terremoto*) pubblicata, ma a più e ad alcuna anche dopo la morte dell'Aretino; ma e' bisogna rammentarsi che costui era nemicissimo del Doni, e che si trattarono da pellai come si ha dalle *Librarie* dal Domenichi citate.[2] Adunque se

[1] L. Domenichi, *Dialoghi*. Venezia, G. Giolito de' Ferrari, 1562, pag. 390.

[2] V. nella *Seconda Libraria* del Doni; Vinegia, Marcoli-

le tre invettive furono davvero messe a stampa, non essendone a noi pervenuto alcun esemplare, egli è da credere che, per via del loro contenuto, tutti gli esemplari siano stati distrutti: cosa non improbabile, tenuto conto che di questa *lettera CI* per molto tempo fu vietata la lettura. Dall'altra parte, se si pensa quanti Archivii e pubblici e privati sono finora inesplorati; quante mai raccolte di Opuscoli nelle Biblioteche e nelle Librerie mancano d'un esatto catalogo; sorge naturalmente nell'animo la speranza, che qualche giorno forse scapperà fuori un esemplare, o a mano, o a stampa, delle tre indicate invettive.

Ora ecco qui la *Lettera*, ma debbo avvertire che è incompiuta nel ms. da cui è tratta, nè altro finora se ne conosce dove la sia intera; il che fa sorgere il dubbio che essa sia rimasta a mezzo, se ne era, ma non sembra, lo sbozzo, ovvero ne sia stata sospesa la trascrizione in pulito; e che ciò possa essere seguíto per la

---

ni, 1555, gli articoli *Affrico di Mensola* a pag. 29; *Echinemedo Covidolo* a pag. 69, e *Fantino da Ripa* a pag. 81: ripetuti nella *Libraria del Doni divisa in tre trattati.* Vinegia, G. Giolito de' Ferrari, 1557, pag. 175, 208 e 218. Del Domenichi si legga il *dialogo sulla stampa* nella sua *op. cit.*

morte dell'Aretino, che, secondo il pronostico fattogli dal Doni nel proemio del *Terremoto* dicendogli "in questo anno del LVI tu morirai", di fatto egli si morì il giorno 31 dell'ottobre di quell'anno![1]

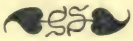
E debbo ancora avvertire, che essa è riprodotta tal quale è nel ms., salvo che ho curato la punteggiatura secondo l'uso d'oggi, e, per renderne più facile la lettura, ho mutato, secondo la nostra ortografia, l'*u* in *v*, dove erano scambiati, e che in alcuni luoghi ho stimato opportuna qualche noticina di schiarimento; e non altro.

Firenze nel gennajo del 1901.

COSTANTINO ARLÍA.

---

[1] Nella *Notizia delle Opere* del Doni compilata da Fileo Tonociaco, Pastore Arcade (cioè il lucchese Padre Giovan Batista Marcucci della Cong. de' Chierici Regolari della Madre di Dio, vissuto nel secolo XVIII), e che la è a c. 8r del Cod. 1723 della Bibl. Pubblica di Lucca; questi, fatta menzione del *Terremoto* e degli altri sei libretti che doveano tenergli dietro, scrisse: "Ma di questi sei libri altro non se ne vide; e ciò verosimilmente per la morte dell'Aretino, avvenuta l'anno seguente". Ringrazio l'amico cav. E. Boselli, Bibliotecario, per avermi favorito questa notizia.



LA VITA

DELLO INFAME ARETINO

Io ho udito affermar sempre, messer Piero, per cosa certissima da' nostri savi et veri filosophi, che a voler far buon frutto nella filosophia, la quale è una strada di virtù e di perfetione, che bisogna spogliarsi d'ogni sorte di boria et d'arroganza; et a guisa di buone spighe piene di ottimo frumento abassarsi, et non come quelle vane et leggieri star diritto alzando la testa della vanagloria delle sue piccole operationi.

Il vero modo di sanarsi da una infirmità è chiamare il medico; ma chi d'intelletto non sano si ritrova per qualche dolore intrinsico, lo scaccia o lo fugge, non vien libero da quel male.

Fra i Poeti vivi et morti voi vi siate attribuito il principato et privilegiatovi di divino. Questo capo supremo havrebbe di bisogno, così come egli è, di nome honorato coperto, che fosse ancora addorno di fatti equivalenti, per che le parole gloriose intorno a un huomo vano vengono a essere o Pitaffi di sepolture, o fiori di ornamento d'una brutta fanciulla. Chi apre l'avello trova feccia et ossa, et non quanto sopra si contiene; et chi guarda la donna vede, che gli ornamenti begli non solamente se le disconvengono, ma gli fanno paragone a mostrar più chiaramente le sue malfatte fattezze. Un bel vaso di terra pieno d'immonditia, inanzi che se gli scriva " qua dentro è un pretioso unguento ", si netta et lava prima, et ripieno di quel mirabil licore vi si nota poi di fuori la sua virtù con il proprio nome. *Pietro* suona ben pietra da far buon fondamento [1] et *Divino*, per non esser vostro, si tace. Ma qual sia la filosophia fondata sopra sasso tanto grande attribuito al nome vostro; qual sostanza nel vostro grano dello intelletto; qual sanità nella mente;

---

[1] Allude al detto di Gesù: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam. Evang. secundum Matthaeum*, cap. XVI, v. 18. Nel *Terremoto*, pag. 205: " Pietro vuol dir Capo, e a leggere Aretino a rovescio, perchè sei il rovescio di tutti gli Aretini, vuol dire *Onitera*, quasi di tutte le tristizie terrene Capo ".

quale scrittura agli anni de' meriti vostri, vestito al corpo famoso, o sostantievol lattovaro nel vostro petto, secondo la opinione delle menti sane, prive di passioni humane, spogliato che vi sarete d'ogni alterezza superba, leggendo, intenderete.

Ritrovasi per esperienza che nel misero et infelice nostro corpo vi son dentro tre qualità di nature: piccola et pura una, l'altra mediocre et mista, la terza grande et difettosa; e tutte queste possono essere sole buone e cattive, et accompagnate diversamente composte. Perciochè la natura piccola può esser mista, la mediocre difettosa, et la grande pura; così, rivoltandole in tutti quei modi, possono essere che ne' fatti humani de gli huomini si essercitano: le quali distintioni, per non far qui a proposito, per hora si taceranno, ponendo d'una sola l'essempio inanzi a voi, come essempio tanto bisognoso quanto necessario. L'huomo, che opera in questo mondo, seguita il corso della sua vita [1] come puro huomo, come misto di dimonio, et come diavolo interamente grande. Giuda divenne prima Satanasso, et poi da Satanasso operò (ecco il grande), et il seme [2] " .... che l'altrui

---

[1] Prima il Doni avea scritto *il suo corso.*

[2] Con questa parola finisce la prima pagina della *Lettera*, ma nel voltare al Doni, se questa era la prima stesura, rimasero nella penna delle parole, se la copia in pulito,

pennello debbia restare vivo fra i morti, ma ho studiato che per mezzo de la mia penna mi vegga chiunque non mi ha veduto. Non niego ch'io non tenga a gloria quando ad alcuno de i pari vostri viene disio (sì come a voi è venuto) di volerlo fare da loro istessi per honorarmi, ma fuggo farlo da me stesso per inalzarmi: e perciò son restato contento di sodisfare a la volontà vostra per lo messaggiero proprio eletto a questo. Benchè non sono in dubbio che cotal ritratto non vi debbia servire per un buffone, perchè non sarà senza riso quando non vedrete in me quella bell'aria, che forse immaginata v' havete, ma più tosto un ceffo da prete vecchio cappucciato alla Padovana. Ma lasciando tutti gli altri scherzi, non lascerò di dirle come maggior gratia mi saria stata quando il saggio pittore, a me indirizzato per ritrarmi il viso, havesse potuto con la divinità dell'arte ritrarmi il core; et sì come vi arreca il ritratto

---

egli lasciò in dietro qualche rigo, sicchè il senso non corre. Ma sembra che, stando a quel che è detto nel paragrafo che segue, il Doni, continuando il paragone col diavolo (nel *Terremoto*, egli aveva apostrofato l'Aretino: " Lucifero e diavolo incarnato (pag. 214 e 233), Anticristo della nostra età (pag 214) „) volesse vie più dimostrare la superbia di lui, il quale pare che a quel modo rispondesse a colui, che aveva mandato un pittore perchè lo ritrattasse: il che si fa ancor più chiaro dalle parole che poi seguono: " A questo modo si scrive, sere arrogante? „.

del volto, v'havesse recato quello del petto; perchè la S. V. nella effigie del mio core havrebbe veduto il simulacro del nome suo „.

A questo modo si scrive, sere arrogante? Vi stava meglio a dire: "Eccovi un povero huomo, da Dio posto nel grado che lo tenete „. Qua potresti dire che sete stato mandato a ritrarre; veggasi quella lettera che scrivete al di Mantova Marchese, dove sotto nome di messer Titiano vi mandaste; al qual fece la promessa che gli ricordate;[1] ma qui non istà il punto, perchè gli stampatori, per far zimbello a l'opere, costumano di far questa impresa. Ma quale è stato colui che habbi comportato il cognome di *divino* come ve lo sete patito voi, essendo cosa solamente conveniente a Dio? ma perchè habbiate ciò fatto, tosto vi si spianerà ampiamente.[2] Meglio vi stava a torno, al parer mio, o semplicemente Pietro d'Arezzo, o Pietro scrittor de'

---

[1] V. *Il primo libro delle Lettere di P. Aretino.* — Milano, Daelli e C., 1864, pag. 20.

[2] Il predicato di *Divino* l'Aretino non lo confiscò a suo solo uso e consumo, ma anch' egli scriveva: "Al *divin* Molza; Al *divin* Michelagnolo; Al *divin* Luigi Alemanni. e Al *divinissimo* Bembo „. *Op. cit.*, pagg. 47, 58, 230 e 317; Anche il Betussi diede del *divino* al Molza, e del *divinissimo* all'Aretino. — V. *Il Raverta,* Milano, Daelli, 1864, pagg. 77, 79 e 81. Quel predicato, allora che fioriva l'iperbole, era comunissimo, come in altri tempi il dar dell'*Eccellenza*, dell'*Eccellentissimo*, dell' *Illustrissimo ecc. ecc.* ad ogni scalzacane.

vitii d'altri, per non dire " de' suoi licentioso essecutore „. Chi vol mostrare le macchie del compagno et non esser mostrato lui a dito tutto lordo, suole nettar prima sè medesimo, e poi dire d'altrui. Questi arroganti et ignoranti titoli che vi ascrivete, come semplice huomo vi stanno male, come misto diavolo, peggio, et pessimamente come puro demonio: chè di tutte queste spetie participato havete. Tutti i potentati, i quali vengano da Dio, dicono " per la sua gratia, per suo dono, et per divina volontà „; et se ben Clemente (cosa che non si crede da me, perchè potreste allegarmi che da voi non viene) vi diede la soprascritta " di flagello de' príncipi „, mostraste poi in un sonetto con un verso quanto importasse dal suo nome ciò che ne derivava, scrivendo in sua vergogna:

Mutate lo L in aspiratione,
Et udirete dir Papa *che mente*

Se si debbe credere alla divinità vostra, ei disse le bugie; ma certo molti flagelli v'hanno flagellato. Flagellovvi il pugnal d'Achille, la spada di certi senza nome, ma più le bastonate che cento et mille volte ricevuto havete, e talmente i segnali d'ogni cosa si vede, che più testimonanza non ne bisogna.[1] Se si debbe hora

[1] Accenna alle pugnalate dategli da Achille della Volta, e agli altri cattivi incontri che ebbe l'A. (*Terrem.*, pag. 211).

credere più ai fatti d'altri che alle parole vostre, la lascio al giuditio de' savi universale. La onde non "flagello", ma vi si può dir flagellato da ministri de' príncipi. Vedete hora, messer Piero altiero, da quale stupore è accompagnata la vostra che vi prosuponete virtù: non credo però che fussin mossi questi ritrovatori de' vostri membri et sfregiatori da altro che da giusta cagione. Sempre si vuol tener dentro la lingua (non bisognando cavarla) fra i denti, perchè due ordini di muraglie la raffrenano, acciochè la non nuoca al restante del corpo. Credetemi certo che voi vi sete, nell'arroganza del vostro dire, fidato più che non si conveniva: egli è più tosto da fidarsi d'un cavallo sbrigliato che d'un parlar licentioso; perchè la lingua senza freno porta maggior pericolo che un cavallo sciolto. Il gran Re Francesco, quando vi mandò quel catenone fatto a maschere et a lingue, non volle dir altro se non che essendo [voi] un mostro, un diavol mascherato di carne humana, quasi come pazzo v'incatenava con grossa catena, et pregava Iddio che da sì pestifera lingua lo liberasse; però v'era scritto per tutto: *A labiis iniquis et a lingua dolosa libera me domine.*[1]

---

[1] Il Doni nella *Nuova Opinione sopra le imprese amorose e militari*, Venezia, 1858, pag. 53, fece una tirata contro l'Aretino, e tra l'altro scrisse: "Il Re Francesco mandò "una catena a Pietro, lavorata a maschere, che cavavano

Credete che un sì sapiente sire havesse chiamata la vostra lingua perversa, et le vostre labbra piene d'iniquità? certo nò, se veramente così stato non fosse. Conoscetevi adunque, e

---

" fuori tutta la lingua, ed il breve che vi andava attorno " adornandola diceva: *A labiis iniquis libera me, domine, et " a lingua dolosa* „. Tanto quella lezione del motto, quanto questa qui io l'ho per belle invenzioni del Doni, ma ci apre la via ad accertare quale esso veramente fu. Gli scrittori, che lo riferirono, unanimemente dicono che era *Lingua eius loquetur mendacium:* " motto (dice lo Zeno) interpretato " a correzione dell'Aretino, che essendo stipendiato annual- " mente dall'Imperator Carlo V era in sospetto di parlar " poco bene del Re Francesco „. (FONTANINI, *Bibl. dell'eloq. ital. con le annot. di A. Zeno.* Venezia, 1753, pag. 296, col. 1ª). Lo stesso Aretino lo riferì in tali termini, e se ne dolse col donatore della catena e con altri dandogli però, da furbo trincato e fingendo di non capire il latino, una interpretazione a lui benigna. Di fatti *Al Re di Francia* egli diceva: " ..... poi che pur venne di lingue smaltate " di vermiglio, e con brevi nel cui bianco è scritto *Lingua " ejus loquetur mendacium.* Per Dio, che la bugia compeg- " gia così bene in bocca a me come si faccia la verità in " bocca al clero. Adunque se io dico che siete a' vostri " popoli quello che è Iddio al mondo, et al padre i figliuoli, " dirò io la menzogna? Dicendo che avete tutte le rare " virtù; la fortezza, la giustizia, la clemenza, la gravità, la " magnanimità e la coscienza delle cose, sarò io bugiardo? " ecc. ecc. „ E altrove: " Benchè il motto della catena vo- " lea ch'io stessi sempre queto, perchè io, secondo lui, " lodando sua Maestà, veniva a dir la bugia ecc. „. V. *Il primo libro delle Lettere di P. Aretino*, Daelli, Milano, 1864, pag. 42 e 169. In questi passi le voci " menzogna, bugiardo e bugia „ traducono la voce latina *mendacium.*

L'egregio cav. Luzio nel suo bel libro *Pietro Aretino*

date la gloria a Dio il qual solo solo solo vi dico è *Divino.*[1] Questo modo di donare non si chiamava tributario delle vostre in opinione virtù, come dite che era et affermate essere così di tutti i príncipi; a me somiglia simil atto più

---

ne' suoi primi anni a Venezia ecc. (Torino, Loescher, 1888) a pag. 53, in nota, riporta un passo di una lettera inedita dell'Aretino al Vèrgerio, a cui fa sapere il " dono di una ricchissima collana fatta di lingue d'oro con un breve che dice *Lingua eius loquetur* IUDICIUM ecc. „, e soggiunge il Cavaliere, che questa leggenda " gli sembra ineccepibilmente la vera „. E questo suo parere Egli conferma nell'altro suo bello e curioso libro *Un Pronostico Satirico di Pietro Aretino ecc.* Bergamo, Ist. It. delle arti grafiche, 1900, pag. 115, dicendo: " nella lettera al Vergerio, l'Aretino afferma che " la famosa catena, donatagli dal re di Francia, recava la " scritta, *lingua eius loquetur iudicium* (non già *loquetur mendacium*): e questa versione ci sembra ineccepibilmente la " sola vera, perchè un simile scritto includeva un riconoscimento ufficiale dell'autore de' *giudizî*, mentre il dargli " del bugiardo non era, anche condito con un regalo superbo, un complimento di cui l'Aretino potesse esser grato " al re di Francia „. Sarà così, ma non mi persuade per le seguenti ragioni. L'Aretino, ringraziando Re Francesco del dono che avea sott'occhio, non potea alterare i termini del breve, altrimenti quegli avrebbe potuto rispondergli: " tu ti duoli di gamba sana: io non ti ho dato del bugiardo, ma dell'astrologo, del pronosticatore „. Io invece credo, e creder credo il vero, che l'Aretino, scrivendo al Vergerio, abbia mutato la parola *mendacium* in *iudicium* per non far sapere il vero motto a lui ingiurioso. La lettera che il cav. Luzio dà per *inedita* (pag. 54 nel 1° de' due libri citati, la quale poi pubblicò interamente nel 2°) " del 1533 „ è, se non isbaglio, nel *Primo libro delle Let-*

(vedi nota 1 a pag. 31).

tosto un manifestarvi tanto scellerato quanto cattivo huomo al mondo; e in effetto chi legge le vostre ciancie voi la date così agli amici come a' nimici, perchè dite di loro un tempo bene, et un altro pezzo male: gli amici s'havrebbono

---

tere di P. Aretino con la data " del 10 gennaio 1534 „ (la differenza dell'anno può dipendere dal computo secondo lo stile), ma con poca diversità fra loro nel paragrafo riportato, come appare dal seguente confronto:

Lett. edita 1534.	*Lett. ined. 1533.*
E per cotale strada (della liberalità) ascende il re Francesco, senza la cortesia del quale ogni specie di virtù sarebbe una specie di generazione divina sbandita dal cielo: e perchè non paia che io lodi sua Maestà per il dono della collana, veggasi il bene che ha fatto al divino Luigi Alemanni, al solo Giulio Camillo ecc.	Per questa strada *della liberalità con immortali passi sale oggi al cielo* il re *di Francia, del qual la cortesia se puol invidiare et non imittare;* et perchè non paia ch'io *il dica* per il dono di una *ricchissima* collana *fatta di lingue d'oro con un breve che dice Lingua eius loquetur iudicium*, veggasi il bene che *la M.*ma *sua bontà non sforzatamente*, ma *di real sua natura* fa al divin Luigi Alamanni, a Julio Camillo, ecc.

Per queste due lettere, che io credo unica, e della stessa data, secondo me, le cose sarebbero ite in questo modo. L'Aretino ne fece lo sbozzo, che poi pubblicò tal quale nel *Primo libro delle sue Lettere;* e che poi mettendolo in pulito per mandarlo al Vergerio, e pensando che essa sarebbe rimasta segreta, volle abbellirla con le frasi iperboliche che vi leggiamo; e in pari tempo commise la mara-

a trattare come da loro vorremmo esser trattati. Io non rido mai tanto, quanto fo nell'udirvi dire che con un sonetto amazzate le persone, e non mancava altro ad affinar la pazzia vostra che questa albagia.[1] Non havesse il Franco vivo vivo più sepolto voi, quanto amazzate mai nessuno con vostri goffi scartabelli che baiate Aretinesche. Sbasite pur voi a posta vostra, poi che l'essequie son già aparecchiate alla vostra fama et certo molto ricordevolmente.[2] Ma per tornare al punto come puro semplice

---

chella di cambiare il *mendacium* in *iudicium*; il che non si attentò di fare in quella pubblica, perchè eran ben note le parole del breve.

Una pruova ancora, e davvero "ineccepibilmente" certa, me l'offre lo stesso.... cav. Luzio. A pag. 16 del testo del "*Pronostico* del 1534" uscito forse a stampa "in forma di opuscolo" si legge: "Secondo il calculo che fanno "i cotidiani andamenti, vogliono alcuni astrologhi che egli "ripigli guerra con i Turchi et che perduta la giornata "diventi camariere del fratello, ma questo porria essere "quando Cesare.... io nol vo' dire, acciò che il re Fran-"cesco non dicessi poi *Lingua eius loquetur mendacium* ecc.". Si noti che il *Pronostico* era dedicato Alla Sacra Maestà Cristianissima, e l'Aretino non ebbe il coraggio di alterare il motto della catena.

[1] Richiama il passo che è nel *Terremoto*, pag. 204: "Questo è il titolo del Divino che ti usurpi falsamente, veramente contro al Divino".

[1] Allude al Boccardo. V. *Il primo lib.*, pag. 148 e 317.

[2] *Terrem.*, pag. 205: "Aspetta dunque le esequie tue e la tragedia ch'io ti ho fatta" e a pag. 232 "aspettar l'esequie ch'io vi fo".

et sciocco huomo, havendo il capo pregno di tante stolte imaginationi, ciaciate con tutti et per tutto che siate saettator di Poeti, delle Signorie pettinatore, et scardassieri di tutti gli huomini di conto. Io non credo che si possa udir meglio, che quando date l'interpretatione a quelle due maschere dipinte sotto il ritratto che vi faceste fare a fra Bastiano,[1] e dite che quella bella significa la vostra virtù, et quella brutta come il vitio habbiate in odio: bene, certo l'opera loda il maestro. Ma il pittore, pare a me, si lasciò intendere inanzi ch'egli morisse, et disse haverle fatte a ciò che i vostri compatriotti vedessino che nella più bella età era nato la più brutta lingua vituperosa et ribalda che nascesse mai; et quello alloro significava che per sempre era vituperata la poesia per amor

---

[1] Il VASARI nella *Vita di Sebastiano Luciani, veneziano, Frate del Piombo e pittore* scrisse: "Ritrasse ancora M. "Pietro Aretino, e lo fece sì fatto che oltre al somigliarlo, "è pittura stupendissima per vedervisi la differenza di cin-"que o sei sorte di neri.... Ha in mano questo ritratto "un ramo di lauro ed una carta dentrovi scritto il nome "di Clemente VII e due maschere inanzi, una bella per la "Virtù, e l'altra brutta per il Vizio: la qual pittura M. Pie-"tro donò alla patria sua, ed i suoi cittadini l'hanno messa "nella sala Sala pubblica del loro Consiglio ecc.„. *Vite de' più celebri Pittori ecc.* Firenze, Audin, parte III, pag. 689. V. *Il primo libro delle Lettere di P. Aretino.* Milano, Daelli e C., 1864, pag. 96, e *La famiglia di Pietro Aretino* di A. LUZIO nel *Gior. storico della Lett. ital.*, IV, 361, § V.

vostro. Un vostro compatriota, parente dell'Unico,[1] secondo che si dice, gli diede un'altra significatione al tempo che Benedetto Brendaglia era de' Priori, et voleva che si levasse quel vitupero di quel palazzo; ma il galante Benedetto non volle, con dirgli che lo diceva per invidia; et colui disse: che una significava come conoscevi la virtù (la bella), et l'altra che usavi il vitio et maledicamente la poesia essercitavi;[2] et disse al Brendaglia: "Va, poi che tu impedisci questa buona opera, tu sarai amazzato", et mostrò con mille essempi infami che voi eri. Et voi per dispetto havete poi rubato quel sonetto della *Invidia* all'Unico fatto per Clemente, et l'havete apiccato adosso all'Imperatore

L'Invidia che dà menda al ciel che gira.[3]

O voi siate il semplice farfallone! Voi non sapete ch'io registro tutti i rubamenti vostri?

---

[1] *L'Unico Aretino*, così fu detto Bernardo Accolti, prelato, pe' suoi componimenti poetici allora molto graditi; fu poi il Cardinal di Ravenna. V. Luzio, *Un Pronostico*, p. 59.

[2] Prima pare che il Doni avesse scritto: "disse che una significava come conosceva il bene (la bella) et l'altra che egli usava il vitio; et maledicamente usava la poesia".

[3] Nelle rime unite alla Commedia *Virginia* dell'Accolti non c'è questo sonetto, nè mi è riuscito trovarlo altrove. Il son. dell'A. credo sia in *Lettere*, 1609, VI, 163.

Ma una delle più sciocche smemoraggini che habbia la vostra stoltitia è, quando rubate di sopra questo libro un passo et l'incrociate su le vostre leggende, e da quell'altro autor buono un altro, come sarebbe da Plutarco, da Senaca, et da tutte le pístole svolgarizzate, et da altri libri tradotti che saria cosa lunga qui da dire; et quando udite poi nel legger da qualch'uno un bel passo, subito (come ignorante, scordato del tutto) affermate che v'è stato rubato, et entrando in quei vostri discorsacci, i quali non danno nè in cielo, nè in terra, nè mai finiscono, se prima da verro non fate la stiuma di qua e di là della bocca; poi, straccatovi la lingua, et storditi gli orecchi a chi v' ascolta, in mal punto la finite. Io mi trovai pure una sera da voi che un galante huomo alle vostre parole s'adormentava, et voi dicevi: " O voi dormite? „ et egli vi rispose: " Che volete ch'io ascolti una cosa medesima cento volte e mille? „ et richiuse gli occhi. Non è questa una sciocchezza grande a dir sempre a tutti, tutte le volte che vi vengono intorno, a tutte l'hore, a tutti i propositi, et in tutti i tempi, tutto quello che mille e mille volte (saltando di palo in frasca) havete altre mille et mille ridetto? O come state voi saldo alle botte delle lodi, le quali date vi sono hironicamente alla sbracata! Ma si potrebbe dire, o che vi lodano da vero, o da

beffe: se da beffe, fanno male; se da dovero, peggio: ma voi dite: "Pur ch'io conseguisca il desiderio del mio borioso animo, a sua posta se ben mi lodano o nell'uno o nell'altro modo". Chi vi dà a credere che il Boccaccio nelle prose a petto a voi non val nulla; chi vi dice che i versi del Petrarca sono un cencio al paragon dei vostri, et che non è stato, è, o sarà mai scrittore che v'agguagli; et voi, babbione, alzate la coda per questo poco di stropicciamento, e dite: "Bisogna lasciar far le cose a me: se hoggi Dante havesse a viverci, mal per lui!" Et con queste carote allegate *Spirto gentil che quella membra reggi,* et vi fate beffe del bravo poeta, al quale starebbe meglio il nome di *divino* ch'a voi di *goffo.* Dirò che non cambiereste la vostra sapienza con quella di Salomone. Se questa scrittura non vi raffrena alquanto, che a tal fine ve la mando, credo che passerete il Biondo,[1] ma il privilegio de' matti arroganti è, quanto più si dice da dovero, manco credere. Legatevi questo ricordo al dito; chè

---

[1] *Il Biondo.* Non mi è riuscito sapere chi costui si fosse; indarno ne ho fatto ricerca nelle opere dello stesso Doni, e di altri Cinquecentisti, e nelle raccolte de' Proverbii del Lena, del Ridolfi, del Pescetti, del Monosini, nelle note al Malmantile, ed in altre raccolte di motti proverbiali. Dal contestò pare che questo Biondo fosse un ostinato, un caparbio, un orgoglioso tale da essere ricordato per proverbio.

se andaste come gli altri scrittori a torno, et praticaste, in breve correreste publicamente a honore e gloria dell'immortalità pazzo per le strade et per le piazze.

Io credo che voi mi lascierete cianciare, et direte ciò che disse quel galante huomo [1] quando udì che quei d'Athene havevano gettate per terra le statue per lui rizzate: " O, disse egli, e' non hanno già aterrata la virtù per la quale furon ritte si fatte statue! „ Così risponderete voi: " Se bene i tuoi scritti hanno chiarito al mondo come io sono un diavolo incarnato; [2] non per questo havranno spento nel diavoloso animo mio effetto et diabolica operatione „. Questi scartabegli potrebbon ben fare, che i signori tenessero le mani a cintola, et donassino dove n'è più di bisogno. L'arroganza ch'havete da semplice creatura, è pure stupenda in infinite cose. — Voi tenete per certo che i Principi donino hoggi a gli scrittori per amor vostro, conciosia che gli havete spaventati, per che, non vi dando, gli saettavate: così, non dando a questi altri, havranno (volete dir voi) paura d'esser feriti con i loro scritti. Egli non è così, huomo povero

---

[1] Aristide.

[2] *Terrem.*, pag. 205: " conoscendoti perduta anima, fermamente diavolo incarnato „. E qui si notino le parole " i tuoi scritti „, e poi " scartabegli „; perchè parmi alludino al *Terremoto* e alle altre invettive.

d'intelletto. I signori conoscono che l'opere loro meritano, et per debito dànno; ma alle vostre indegne di merito, per cortesia dànno. I poeti fanno effetti da buoni ingegni, et voi fate prova d'ingrato et di maligno. Hanno caro che ciascuno habbia, et voi solo vorreste hauere; et se pure (poi che vi sete, come si dirà, intrinsicato con signori assai), per non parere puro diavolo, da puro huomo raccomandate qualche povero o vostro scrittore amico, ponete a campo certi presenti da meccanico, et svergognate il signore che vi ubidisce, et vituperate l'autore che bassamente è riconosciuto; et la fine della vostra malignità è, che ciascuno habbia manco di voi per parere d'essere il *mirabilia poetarum*. Non haveste voi fatto più danno a' nobili scrittori come havete fatto utile, ch'egli sarebbe molto meglio? Infiniti signori si sono ridotti a tale che, quando veggono un bello intelletto et un libro per presentarglielo, par che che vegghino il diavolo, imaginandosi che non si muova l'autore dal merito, ma per crucifiggergli la scarsella o atanagliargli la borsa.[1] Et tal volta hodia un signore tali virtuosi, et non gli vuole apresso, credendo d'haver voi atorno, che devorate le centinaia delle catene d'oro, inghiot-

[1] Circa a questo il Doni non fu da meno degli altri. V. *Vita di A. F. Doni* di Salvatore Bongi, premessa a' *Marmi*, Firenze, Barbèra, 1863, vol. I, pag. LXI.

tite broccati, velluti et damaschi, trangugiate le berrette con i puntali, et le camicie, senza i pizzicotti di scudi; et per le puttane et per la gola non restate mai d'abbaiare: chiedi per questo: dimanda a quell'altro con una certa coperta di far pala del donatovi [1] a tutto il mondo: ancora di questo vi chiariremo inanzi che la penna ci caschi di mano. Talmente che havete rovinati gli scrittori con l'havere una voragine senza fondo da empiere. Quando un poeta ha cento ducati d'entrata et le spese, gli bastano, perchè ha la virtù per fine del suo animo, et si quieta: ma l'inferno della lussuria et della vostra superbia diabolica ruba i dugento a Cesare invitto: [2] truffa i cento al duca padre de' virtuosi, et settanta ne froda al principe della cortesia, senza i cento ingannati al Cavaleratico, indegno titolo postovi già sul nome et però lo vendeste, che vi sarebbe (conoscendo che nol meritavate) stato [3] da san Paolo papa quarto levato a ragione, poi che Giulio papa terzo beato ve lo lo diede a torto. [4] Il bello è

---

[1] *Far pala di una cosa*, palesarla, propalarla, ecc.

[2] Allude a' dugento scudi di pensione che l'imperator Carlo V aveva assegnato all'Aretino. V. Luzio, *op. cit.*, pref. XXI e XXIII, e *Terrem.*, pag. 249 "avendo nella sua Vita .... trattato della tributería".

[3] Qui seguiva *tolto*; fu cancellato e invece posto *levato*.

[4] Nel *Terremoto* ecc., pag. 212 e 213 ove si dice: "Come far Cavalieri di San Paolo l'Aretino? Potevasi egli

quando haveste amorbato con mille lettere tutti i monti,[1] monticelli et molini, et che haveste gonfiato di frappe gli sgonfiati mezzani con il chieder solo la dignità per amor di Dio: per tanto fastidio vi fu conferito, straccati più da le tante pazzie che scrivevi, che dalla voglia che ne havessino, voltaste la cortesia in obligo, cicalando per tutti i cantoni haverlo ottenuto per un sonetto *Gratia dei* molto goffo. Sì che i cinquecento ducati, i quali havete da consumare, starebbon meglio a Adria et Austria[2] o a vostri parenti, che a voi: loro ne farebbon profitto a util de' buoni, et voi gli strasciate intorno alle bagasce. Credete che non si sappia, farfallon cresciuto senza senno, che le limosine che voi fate alle meccaniche[3] son tutte coperte diaboliche, con le quali anaspate le poverette in sodisfazione della sfrenata lussuria ch' havete

---

impiegar peggio tanta dignità? O papa Giulio, o Balduino, voi atterrasti ben la gloria de' Monti quando vestisti il cerbero di pelle d'agnello „.

[1] Giov. Maria del Monte, papa nel 1550, prese il nome di Giulio III.

[2] Eran le due figliuole dell'Aretino.

[3] *Meccaniche* e *Meccanichissime* furon dette le meretrici più vili e abiette. V. *Diario Fiorentino* di Agostino Lapini, Firenze, Sansoni, 1900, pag. 171. Qui, a pag. 37, si dà del *meccanico* all'Aretino cioè dissoluto. V. *Terremoto*, pag. 252, dove lo dice "gallo delle furfantelle di Venezia „.

in quello otioso corpaccio, tracannatore di questo et dell'altro secolo. Le brigate si ridono quando, sotto color di baie, mangiate da mulattieri affamato tutte cose apetitose al vostro gusto. Una porchetta, un capretto, una testa di vitello è nulla, basta che disprezziate la carne comprata a oncie, et devoriate quella delle lepri et de capponi donata a libbre.[1] Ecco il testo sul primo vostro libro di lettere:[2] "I due "piccoli vitelli i gran formaggi et i buoni sa- "lami i quali la magnificenza della nobile vostra "creanza m'ha fatto portare in casa mi hanno "rallegrato „.[3] Voi direte poi che i frutti son la vostra vita et l'insalate, sì per incitar l'apetito una inanzi, et l'altra dietro per satiarlo. O povera cortesia signorile, se tu vedessi dove tu sei impiegata, so che dirizzeresti i tuoi passi altrove! Guardate un poco: poi che quella del gran conte Stampa si ritirò, se mai havete fatto mentione de' fatti suoi: poi che cessò di empiervi la voragine[4] della insatiabil canna della gola,

---

[1] V. *Terremoto* ecc., pag. 255, dove è detto: "Aretino, diluviator di porchette arrostite „.

[2] *Lettere di Mess. P. Aretino.* In Venezia, per Francesco Marcolino, 1537, in fol.

[3] Lettera al sig. Marcantonio Veniero nel *Primo libro delle Lettere di P. Aretino.* Milano, Daelli, 1864, pag. 130.

[4] Prima il Doni aveva scritto: "se egli ha mai più fatto l'Aretino (?) mentione de' fatti suoi, poichè cessò di empiersi la gola ecc.

non lo lodaste più; et mentre che egli la vostra peste con mille atti da Re tenne medicato, amorbaste gli orecchi de' suoi stupori con mille et altre mila novelle. So che il marchese del Vasto seppe di che sapore era la arroganza Aretinesca: havuto la gratia, beffato il donatore;[1] et questa è la divinità che è nel vostro petto, Lucifero mortale?[2] I vostri presentatori et tributarij, come restano di scagliare via il loro, non odono più: " ombra delle squille; lampade della gloria; trofeo de' meriti; disagio, ricchezza, spirito del penetrativo; fame della promessa „[3] et dondolo di buffonerie et altri tiri goffi di goffissima inventione. Benedetto sia il Duca di danari: so che dà coppe e non moneta;[4] cicalate quanto volete: meglio è tardi rattenersi di correre, che non si fermar mai. Chi pratica troppo con questo Goffo, lo scorge in

---

[1] Il dettato comune, ma d'origine napolitana, oggi è: *Avuta la grazia, gabbato lo Santo*, cioè non si adempie il voto fatto. V. Luzio, *Un Pronostico* ecc., pag. 54-55.

[2] *Terremoto*, pag. 214: "Con tal Lucifero incarnato, anticristo della nostra età ecc.

[3] Locuzioni tutte dall'Aretino usate nelle sue lettere. A queste si possono aggiungere: " Gli sproni della gratitudine o dell'affezione; i nuvoli del più non potere; le chiavi della dignità *o* dell'illustre spirito; lampada della gloria; redentor della virtù.... „ e basta.

[4] Questo " Duca di danari „ che sia quel di Ferrara? Di costui nel *Pronostico*, pag. 22, l'Aretino scrisse: " Al-

infinite cose huomo sciocchissimo, et in questa di puro principalmente, perchè gli sviano i puttanini, et hora, sotto colore di corteggiarlo, fanno all'amore con le vacchette;[1] et chi alza il fianco, et chi tira il cordovano,[2] alla fine accortosi tardo della beffe et del danno, la S. V. s'infuria infin contra a' facchini, ruffiani, a' portatori ladri et barchaiuoli vilissimi, senza i famigliacci et le landre che vi scroccono in casa alla barba della di voi coda et gola. Il tutto è quanto dire: "io son San Giovanni elemosinario". Ancora il diavolo, in parole, si fece Dio per ingannare con i fatti il Salvatore.[3] Ma

---

phonso, che merita il nome di Pio come Antonino per aver sepolti vivi i fratelli, nelle calende di luglio consacrato il tempio alla dea Avaritia et alla dea Carestia sposerà ecc.". Dar o Risponder *coppe* vale non rispondere, non dare quel che si richiede. Il TASSONI, *La secchia rapita,* canto XII, st. 1:

> Le cose della guerra andavan zoppe:
> I Bolognesi richiedean danari
> Al Papa; ed egli rispondeva coppe,
> E ampliava gl' indulti agli scolari.

[1] Nel *Terremoto,* pag. 249: "La magnanimità illustrissima vostra non sa.... dove si spendono gli scudi che imborsate all'Aretino infame? In poltrone, vaccaccie, ruffiani, tabacchini, pollastriere ecc.".

[2] *Alzare il fianco,* Mangiare lautamente. *Tirare il cordovano,* Stentare, Patir la fame.

[3] Allude al passo dell'Evangelo dove si narra, che il diavolo portò Gesù su' pinpinnacoli del tempio ecc. — V. *S. Mat. Evang.*, Cap. IV, v. 56.

quando da buon castrone semplice sfogato havete con la còllara la testa divina, e detto a tutte le celtrone, ruffiane, puttane, vacche (come se ingiuriate l'haveste), et bravato con i buli, di far fregiare, sfregiare, bastonare, ferire et sminuzzare infino all'orecchia, vedete che si fa un non nulla. Onde, trattato da una bestia, più che prima risolvetevi a far la pace, et chi ha, si tenga, mostrando poi esser di buona pasta chè tosto ponete giù il culo.

In questo vi lodo per mantener quel romore del grande nel vulgo. Questo, come vecchio d'anni, vi sete voi acquistato con esperienza, che se non vi rapattumaste con i marihuoli, male ballerebbono le scrofe nella vostra cucina. Chi potesse vedere minutamente le cacciate di grande che voi fate con gli scritti et con la lingua, vedrebbe tutte le frappe che si possono immaginare. Bene è vero che son trovati non meno freddi d'inventione, che goffi di risolutione. Non fu bello quel vanto di sempliciaccio, quando fingeste esser lodato (da messer Natale nel primo delle vostre lettere,[1] per conservare una borsa d'un suo creato, il qual visitando un amalato in casa vostra, gli usciron della manica trecento zecchini et non se ne accorse? Ah,

---

[1] V. Lettera a M. Batista Natale, nel cit. *Primo libro delle Lettere*, pag. 23 in fine.

ah, se la fosse stata una parpagliuola [1] pensate ciò che havrebbe fatto, poi che una sì grande et sì pesante somma non si sente, non si cura, et non si guarda da uno che la porti! Che sciocco inventar di frappe! Io giuro sopra un orecchio della vostra asinità, o che la lasciò, o che voi la rubaste, et poi havete, per coprir sì buon' opera, scritto tal novella; ma la chiave della lettera suggella la canzona, quando dite "io cerco di farmi honore con opere che derivino dal mio potere et non [con atti appartinenti] al mio dovere „. Voi volete dire, che il debito vostro è d'esser huomo da bene, et che volete viver della forza da virtuoso; et io dico che s'intende che toglieste i soldi che erano in vostro potere, et come era dovere non gli rendeste. Questa, se la fu come la fu, voi fate poi male a farvi fratello d'Imbasciatori, et padre di duchi, non che figlio de' papi, [2] o bestione, o ignorantone quando scrivete al Duca di Mantova, che havete nello stile inventione, et nella lingua non negate gli errori: [3] come dire "se bene ho scritto tal trovato, e posto nella mente

---

[1] *Parpagliuola* antica moneta piacentina di circa 3 soldi toscani antichi, pari a 12 centesimi.

[2] Allude al modo di cortesia che allora usava, dicendosi uno: Come minor fratello, come figliuolo e simili.

[3] "Non nego che non ci sia invenzione e stile; ma confesso gli errori della lingua „. *Il primo libro delle Lettere di P. Aretino*, pag. 32, ediz. cit.

de gli huomini del mondo, non resta per questo che a bocca non dica sul viso agli amici come andò la bisogna, disse il Boccaccio. Qua c'è un vostro afezionato, che non vol esser nominato, et dice, che si scandelezzò quando scriveste di mandare a Lorenzo Salviati due camicie lavorate d'oro; [1] questa è scritta nel XXX di dicembre, et poi furon donate a voi nel XXXI di gennaio dal marchese di Soncino, et per questa bolzonata la sua divotion mancò. Et dice, che tutte quelle lettere di grandezza che vi date da Papi, Imperatori, Re, Doge Gritti, Giovannin de' Medici et altri son sogni di vino, da voi sognati quando siate, come foste a Venezia, ubriaco. [2]

Egli si dice che costì in Vinegia si ritrova un compatriota vostro chiamato Medoro, [3] il

---

[1] *Op. cit.*, pag. 30.

[2] Nella *Vita di Pietro Aretino*, attribuita al Berni, in principio questi dice: "Io ho visto una lettera di Pietro Aretino indirizzata al sig. Gianiacopo Leonardi, la quale è fatta di sogni; egli finge (essendo imbriaco) haver visto Parnaso ecc.„. L'egr. prof. Enrico Sicardi con una lettera di Niccolò Franco provò, che questa *Vita* fu scritta da Fortunio Spira (V. *Miscellanea per le nozze del prof. V. Rossi e Teiss*, Bergamo, 1897). Tal Vita fu ristampata a pochissimi esemplari nel gennaio del 1895 dal fu sig. Primo Redini, e io vi posi delle notizie bibliografiche.

[3] O Girolamo o Giomo Nucci da Arezzo. V. SALVATORE BONGI, *Gli annali de' Gioliti*, vol. II, pag. 9. Ivi egli riprodusse tutto questo tratto.

quale, accortosi come voi sete quasi rimbambito nelle vostre *glorie in eccelsis*, deliberò di farvene una. Era presso a non so che *tempore* quando papa Giulio, che lo tenevi per fratel cosobrino, haveva mandato il bando di fare una dozzina di cardinali; ficcò un post scritta nel mazzo delle lettere di Carlo dalla Foresta, il quale, per esser vostro amico, con queste nuove di Roma si venne a rallegrare, et vi fece festa (la qual gli costa ancora parecchi scudi): così per l'huomo dabene falsamente informato entraste veramente nelle vostre forme per farvi cardinale, facendo infino al maestro di stalla delle muse. Et in questa *Mirabilia Rome* scorresti parecchi corsi di pianeti, frappando, promettendo, et spesso arrivando al papato con disegni di fare et dire cose di fuoco (o bestione scappellato di sparbieri); poi vi venne manco un tronco di speranza, et l'aggiungeste a l'arbor della pazzia; et che sia il vero ecco che egli venne occasione a Titiano d'andare alla Cesarea maestà, onde gli deste una lettera di credenza, pregando l'imperatore a far tanto quanto notificava messer Titiano. La conclusione era questa: che Cesare scrivesse a Giulio che vi incappellasse. Io non voglio dir qua le risa che accaddero fra quei baroni della stolta arroganza vostra per non far sì lunga scrittura: le beffe furon senza termine, et i discorsi sopra vostra merzè: alla fine fu

risoluto che si rispondesse al cuoio del vostro cervello con una brava tirata di cordovano, con un dirvi le maraviglie di sua Maestà, et di quei Duchi, Principi et signori che eglino s'eran fatte, udendo che quel poeta et profeta magno cedesse il suo stupore, il suo vanto, il suo fasto e il suo domenediatico in terra a un cappello, et che di *prima causa causarum* volesse scendere *in terra semen erit.* In conclusione toccaste una cavalletta brava brava, et così vi rimaneste “ il redentor della virtù „ come vi scrivete. Lasciatemi hora alquanto posar la pena che io la ripiglierò tosto a scrivere qualche cosa di meglio.

La dappocaggine della vostra memoria è tanta et sì fatta, che dicendo voi un vostro segreto o un vostro fatto qualche dozzina di volte, come state tre dì a non lo replicare, vi scordate, et dite non l'haver detto se non a uno, quando cento lo raccontano. Però foste puro huomo, cioè sciocco et scempio a creder d'esser fatto cardinale: et lo credeste tanto chiaro, che ve ne andaste a casa l' Imbasciator d' Urbino a dirgli che vi prestasse il palazzo ducale per che aspettavi d'hora in hora la berretta rossa. La *berta* rossa, nel nome di Dio, et non la *berretta* dovevate aspettare. Io non so ciò che il mirabil huomo rispondesse; ma io havrei detto, per confermarvi nella vostra pazzia, d' haver

fatto pensiero, subito che se ne havesse sentore di venire con tutta la corte a levarvi di casa et impalazzarvi, et così sì avrei quietato l' humore pazzo. L'è certa cosa che siate puro goffo, perchè sempre steste in si fatta levatura infino a tanto che vi faceste condurre a Roma, tenendo per fermo che alla giunta vostra il cappello vi saltasse in capo;[1] nel qual viaggio oltre al rovinare una chinea, guastare un mulo, consumar quel da ben signore in fino su l'osso con quella caterva di cavellette, che havevate per cortigiane, amorbaste tutta quella corte come diabolico huomo, come si dirà. Ma non diciamo più della incapellatura, saltiamo[2] alquanto della (*sic*, alla) moglie, che vi voleva dar donna Maddalena.[3]

O chi la sapessi tutta, la sarebbe bella, quando voi ne incacavi tutto il mondo, et che vi veniva per dote cento mila scudi! O che bel matto leggieri che voi siate, poi che vi volevi far signor di ville et di castella! Poco ci mancò che voi non movesti guerra al Duca di Fiorenza per impatronirvi d'Arezzo. Se la cosa durava un mese ancora,[4] l'era bella et aconcia. Intanto i puttanini vostri v' erano menati via, et voi mano

---

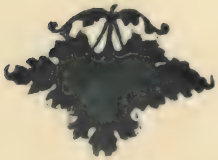
[1] Innanzi a *nel qual* era un *sapeua* (?) cancellato.

[2] Prima voleva scrivere *ueniamo*, e scrisse *ueni* che poi cancellò.

[3] Forse Madonna Maddalena Bertina.

[4] Prima avea scritto *più*.

a piagnere: “ Oimè la mia questa! Oimè la mia quella! l'era il cuor mio; io mi morrò se la non torna „. Scimonito, decrepito, vecchio rimbambito, quando vi rimarrete voi delle vostre non meno sciocche che solenni tristitie?....



INDICE

Prefazione . . . . . pag. 5

Vita dello infame Aretino . . . . . „ 22

S. LAPI Editore in Città di Castello

RARA - *Biblioteca dei Bibliofili* - N. 1

✣ DEL GOVERNO ✣

DELLA

CORTE DI UN SIGNORE

✣ *in Roma* ✣

Un vol. in-16 stampato su carta a mano speciale - **Lire 4**

RARA - *Biblioteca dei Bibliofili* - N. 2

G. GIANNINI

Una Curiosa Raccolta

DI SEGRETI

e di pratiche superstiziose

FATTA

da un popolano fiorentino del sec. XIV

* * * *

Un vol. in-16 stampato su carta a mano speciale - **Lire 4**

PQ
4564
D6

Doni, Antonia Francesco
La vita dello infame Aretino

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY